



Centro Studi Internazionali

RICONCILIAZIONE O FALLIMENTO:

LA LIBIA AL BIVIO

di Gabriele Iacovino, Francesco Tosato,
Marco Di Liddo e Stefania Azzolina

FEBBRAIO 2016



Sommario

Introduzione: incognite e criticità dello scenario libico.....	3
Il labirinto delle milizie.....	5
Lo Stato Islamico in Libia.....	11
Libia: Le risorse di idrocarburi e le sfide sul piano della sicurezza.....	14
Il contingente italiano in Libia: ruolo e prospettive	16
Prospettive e Raccomandazioni.....	18

Introduzione: incognite e criticità dello scenario libico

Con l'aggravarsi della guerra civile libica, l'atrofizzazione del negoziato tra i due parlamenti di Tripoli e Tobruk e il sempre più intenso dibattito sulla possibilità di una missione di stabilizzazione da parte della Comunità Internazionale, si è rafforzata la necessità di comprendere quali siano le forze profonde che caratterizzano l'attuale scenario del Paese e quali eventuali evoluzioni queste possano subire nell'immediato futuro. Il presente lavoro intende analizzare le radici della complessità politica libica, offrire una chiave di lettura degli suoi prossimi sviluppi, indagare la natura delle minacce alla sicurezza e alla stabilità nazionale e, infine, suggerire degli spunti di riflessione e delle raccomandazioni di policy per la definizione di una efficace exit strategy.

Nell'anniversario dei 5 anni della Rivoluzione del 17 febbraio e della destituzione di Muammar Gheddafi, la popolazione libica deve confrontarsi con un panorama politico, sociale, economico e di sicurezza precario, volatile e fallimentare.

Infatti, la Libia odierna è un Paese frammentato, in balia di un profondo conflitto politico tra due attori, il parlamento islamista di Tripoli e quello "laico" di Tobruk, privi di estesa e credibile legittimità popolare, incapaci di esercitare una qualsivoglia forma di potere reale sul territorio, vessati da pericolose frizioni interne e poco inclini a trovare il tanto auspicato compromesso per la formazione del Governo di Unità Nazionale (GUN).

In particolare, nella ricerca forzata di un'intesa tra le due assemblee, le Nazioni Unite hanno talvolta dimostrato una pericolosa cecità politica, apparentemente sovrastimando sia la capacità dei parlamentari libici di mettere da parte le rispettive acredini e la spinta alla lottizzazione dei Ministeri strategici sia l'impatto effettivo dell'eventuale sottoscrizione dell'accordo. Al di là della necessità di avere un esecutivo di larghe intese che soddisfi il requisito giuridico internazionale e quello politico formale del riconoscimento, elemento imprescindibile per l'avvio di un'azione globale più incisiva e diretta per la stabilizzazione del Paese, il Palazzo di Vetro sembra aver ignorato le reali dinamiche politiche libiche. Infatti, anche qualora si

giungesse all'accordo per la formazione del GUN, esiste la possibilità che quest'ultimo e il resto della Comunità Internazionale che lo sostiene debbano confrontarsi con la resilienza di tutte le forze ad esso contrarie. Partendo dal presupposto che sia Tripoli sia Tobruk guidano sistemi di alleanze fragili e cangianti e non dispongono di una forza militare direttamente alle proprie dipendenze, è lecito aspettarsi la nutrita resistenza di tutti quelli attori politici nazionali contrari a subire i nuovi equilibri stabiliti a tavolino dai rappresentanti delle sue assemblee. In sintesi, la formazione del GUN rischia di essere una vittoria di Pirro per Tripoli, Tobruk e per le Nazioni Unite, una sorta di mero passaggio procedurale che lascia insolute tutte le problematiche che oggi affliggono il Paese.

In questo senso, appare particolarmente significativa la scarsa presenza di delegati e rappresentanti delle milizie e delle tribù nei forum negoziali promossi dal Palazzo di Vetro. E' apparso quantomeno rischioso e miope non coinvolgere quelli attori politici e militari che controllano e amministrano il territorio, posseggono il potere reale e non sono assolutamente disposti ad accettare una riorganizzazione dello Stato che non garantisca loro adeguati benefici. Da questo punto di vista, le milizie e tribù rappresentano l'orientamento e le necessità della popolazione libica ben più dei parlamentari. L'influenza delle milizie e dei gruppi para-militari tribali è resa ancor più massiccia dall'atomizzazione della società

libica odierna, caratterizzata da una costellazione di potentati locali incapaci di estendere la propria forza al di là dei confini delle città, dei villaggi o delle oasi di origine, ma altrettanto difficili da estirpare o neutralizzare. Dunque, qualsiasi progetto politico volto alla stabilizzazione e alla ricostruzione del Paese dovrebbe necessariamente confrontarsi con le milizie e le tribù, ricercare alleanze con esse, ascoltare le loro rivendicazioni. Pensare, dunque, anche ad una futura architettura istituzionale che valorizzi le peculiarità ed i poteri locali senza minacciare l'integrità territoriale del Paese.

In caso contrario, c'è il rischio che il GUN faccia la fine del vecchio Consiglio di Transizione Nazionale (CNT), nato dalle ceneri del regime gheddafiano e sfaldatosi nella violenza della guerra civile. A quel punto, il derivante conflitto tra GUN e possibile coalizione internazionale accorsa in suo aiuto da una parte e milizie tribali ribelli dall'altro costituirebbe la terza versione della guerra civile libica, dopo le prime due stagioni dello scontro tra regime e rivoluzionari (2011) e della lotta tra islamisti e laici (2014-presente). Tuttavia, l'ingresso in campo del GUN e di una qualsiasi coalizione di volontari al suo fianco darebbe al conflitto libico una marcata sfumatura internazionale. Uno scenario molto rischioso, considerando che in Libia, pur nel contesto del secolare attrito tra Tripolitania e Cirenaica, il sentimento anti-occidentale potrebbe costituire il collante unico di realtà

disomogenee e tradizionalmente restie ad agire in maniera concertata.

Naturalmente, in questo ampio ventaglio di incognite, variabili e criticità, occorre considerare l'arrembante diffusione e rafforzamento dello Stato Islamico (IS o Daesh), entrato a tutti gli effetti nella pletora di attori politici decisi a determinare il futuro assetto della Libia. Daesh rappresenta e rappresenterà una minaccia flessibile, cangiante e multiforme, in quanto capace di portare sotto la propria bandiera e di riunire attorno al proprio zoccolo duro una grande varietà di milizie e combattenti, non necessariamente salafiti o ideologizzati. Infatti, non è da escludere la possibilità che lo Stato Islamico continui a capitalizzare, come ha fatto sinora, il malcontento e le rivendicazioni di gruppi estremamente diversi tra loro, dai jihadisti di Derna e Bengasi fino ai lealisti gheddafiani di Sirte, dalle bande di predoni del Fezzan fino alle bellicose tribù di Zuwarah e Sabratah, nell'ovest del Paese. Per questo, occorre mostrare prudenza e non escludere la possibilità che lo Stato Islamico diventi il grande collettore della resistenza anti-GUN, estremizzando la propaganda anti-occidentale e puntando con sempre maggiore insistenza alla conquista di quei giacimenti petroliferi che gli permetterebbero di creare il sistema economico funzionale al mantenimento della struttura para-statale che ambisce a costruire.

Inoltre, non bisogna sottovalutare l'impatto della presenza di militari occidentali sul territorio libico, elemento che trasformerebbe il Paese in un autentico fronte del jihad globale, incentivando l'afflusso di combattenti jihadisti dal Nord Africa, dal Medio Oriente e dall'Europa nonché il numero, la portata e la violenza degli attacchi. A questo punto, si potrebbe assistere ad un duplice scenario: il primo consistente nella creazione di un'alleanza tra il nuovo jihadismo, legato a Daesh, e il vecchio jihadismo, connesso al network di Ansar al-Sharia e di al-Qaeda, in chiave anti-occidentale; il secondo, al contrario, concretizzabile in una pericolosa competizione tra al-Qaeda e Daesh per la supremazia nella galassia terrorista globale. In entrambi i casi, si assisterebbe ad una pericolosa escalation delle violenze e un costante rischio per la vita di cittadini, personale militare, infrastrutture strategiche e simboli dei Paesi occidentali, nonché per il GUN stesso.

Il labirinto delle milizie

La difficoltà nella formazione del GUN e nel trovare un valido compromesso politico da parte del Parlamento di Tripoli (Congresso Generale Nazionale, CGN) e del Parlamento di Tobruk (Camera dei Rappresentanti, CR) rappresenta l'esempio più evidente delle profonde divisioni che caratterizzano lo scenario sociale e istituzionale libico. Infatti, un altissimo livello di conflittualità è presente

sia nei rapporti tra i due governi rivali sia tra le rispettive e molteplici fazioni che li compongono. Non a caso, in molte occasioni i contenuti degli Accordi di Skhritat e le nomine dei Ministri che avrebbero dovuto comporre il GUN sono stati accettati in sede negoziale congiunta dai plenipotenziari di Tripoli e Tobruk, ma respinti al momento del voto di fiducia delle rispettive assemblee. Alla frammentazione istituzionale corrisponde una pressoché identica frammentazione dello scenario militare sul terreno, con l'aggravante che Tripoli e Tobruk non esercitano alcun controllo effettivo sulle loro presunte milizie alleate.

Uno degli elementi più drammatici dell'attuale situazione libica è costituito dalla distruzione del tessuto sociale e dalla totale entropia delle reti claniche e tribali, entrambi fenomeni inaspriti dagli ormai 5 anni di guerra civile. Se fino ai tempi delle rivoluzioni e nei mesi immediatamente successivi ad essa le reti tribali e claniche avevano rappresentato quelle unità minime fondamentali attorno alle quali si strutturava la vita politica e sociale del Paese, con la continuazione della guerra civile si è assistito ad una loro parziale disgregazione. Ad oggi, i membri di uno stesso clan e di una stessa tribù possono trovarsi a combattere gli uni contro gli altri, inquadrati in milizie sempre più atomizzate e mosse dal desiderio di aumentare il proprio potere o divise da apparenti conflittualità ideologiche. Il potere delle milizie si manifesta attraverso il controllo del territorio e l'adozione di tecniche

amministrative di stampo criminale, che ricordano quelle utilizzate dalle organizzazioni malavitose in Italia e dai cartelli della droga in Messico e Colombia. Le milizie impongono il proprio arbitrio con la forza delle armi, tassano attività e famiglie, si fanno garanti dell'ordine, amministrano a loro modo la giustizia ed offrono servizi e lavoro. Naturalmente, per finanziare queste micro realtà para-statali, i gruppi armati attingono all'economia illegale e gestiscono i traffici di droga, armi, esseri umani e petrolio. Appare opportuno sottolineare come l'ideologia, gli obbiettivi e le finalità ultime delle organizzazioni miliziane cambino a seconda dell'agenda politica e del fanatismo religioso che le caratterizza. Dunque, lo spettro politico dei combattenti e delle loro formazioni varia da un timido laicismo al salafismo più estremo.

Di conseguenza, la varietà e la frammentazione del tessuto politico-sociale nazionale rende qualsiasi organizzazione para-militare poco coesa e quasi per nulla caratterizzata da una comunanza di obbiettivi politici. Anzi, al contrario, queste formazioni sono da considerarsi alla stregua di un mero "ombrello" che raccoglie gruppi senza vincoli di fedeltà e desiderosi di massimizzare esclusivamente i propri benefici individuali. Di conseguenza, è facile che le milizie passino con facilità da uno schieramento all'altro, senza offrire punti di riferimento precisi se non un accentuato pragmatismo ed utilitarismo.

In sintesi, degli equilibri tribali costruiti da Gheddafi non rimangono che confuse macerie e, come se non bastasse, quanto resta degli antichi conglomerati clanici appare frazionato e in convulsa lotta reciproca. In questo senso, è sufficiente pensare agli esempi forniti sia dagli ex-lealisti di Gheddafi, divisi tra lo Stato Islamico a Sirte e le milizie del Generale Khalifa Haftar a Tobruk, sia dal fronte ribelle di Bengasi e Derna, confluito in parte in Ansar al-Sharia e in parte nelle brigate dello Stato Islamico.

Un simile contesto socio-politico permette di comprendere come qualsiasi attore politico estero interessato alla stabilizzazione della Libia non possa affidarsi esclusivamente al dialogo con le realtà istituzionali riconosciute internazionalmente e, anzi, sia costretto a creare un canale negoziale con i potentati locali. Una simile necessità, che diventa irrinunciabile nel caso in cui si paventasse la possibilità di una missione di stabilizzazione, deriva da fattori di tipo politico, militare e “psicologico”. Per quanto riguarda il primo, non è possibile immaginare una strategia militare priva di precisi obiettivi politici, tra i quali spicca quello di riconciliare fazioni in conflitto da anni e re-integrarle nel futuro apparato statale libico. Ad oggi, le milizie hanno avuto un ruolo marginale nel processo di mediazione tra Tripoli e Tobruk sponsorizzato dalle Nazioni Unite. Alla luce della dicotomia istituzioni-milizie e del potere effettivo di cui queste ultime dispongono, non è immaginabile escluderle né dalla pianificazione di eventuali operazioni né dalle

possibili nuove trattative che potrebbero essere intavolate all'indomani dell'intervento internazionale. In secondo luogo, il fattore militare, naturale conseguenza di quello politico, attiene al livello di sicurezza e agli obiettivi che la missione internazionale intende perseguire. Infatti, in un contesto di profonda instabilità e con il costante rischio di azioni ostili da parte di gruppi jihadisti, il supporto delle milizie è indispensabile per favorire il controllo del territorio, per evitare una incontrollabile escalation delle violenze e dello scontro armato e per coadiuvare il lavoro di eventuali contingenti stranieri sul terreno, soprattutto grazie alla conoscenza del territorio. Infine, il fattore “psicologico” riguarda la percezione che il popolo libico potrebbe avere nei confronti della missione di stabilizzazione. Infatti, nel Paese permangono profondi sentimenti anti-occidentali e un significativo sospetto verso l'azione delle Nazioni Unite, dei Paesi europei o degli Stati Uniti. Per limare l'acredine esistente tra società civile libica e blocco euro-atlantico a poco serve la mediazione dei Parlamenti di Tripoli e Tobruk, entrambi estranei alle esigenze e alle reti sociali popolari. Al contrario, le milizie, in quanto soggetto genuinamente espressione degli interessi e delle necessità del popolo libico, potrebbero essere l'unico interlocutore in grado di lenire o anestetizzare i sentimenti di sospetto e pregiudizio nei confronti del mondo occidentale. Naturalmente, tale mediazione e compensazione avrebbe un significato

estremamente pragmatista, scevro da qualsiasi aspirazione ideologica e incentrato su una semplice e diretta somministrazione di benefici concreti (aiuti umanitari, integrazione nel futuro apparato amministrativo e militare nazionale).

Ad oggi, le milizie possono essere riunite in due grandi macro-gruppi, corrispondenti alla loro labile affiliazione ed alleanza con il Parlamento di Tripoli o di Tobruk. Tuttavia, in virtù delle considerazioni analitiche sinora enunciate, tali alleanze sono da considerarsi deboli e basate su una logica di pura convenienza. Dunque, eventuali fenomeni di trasformismo o di passaggio da uno schieramento all'altro non sono escludibili.

Nel momento in cui si scrive, il Parlamento di Tobruk ha cooptato la rete di milizie un tempo inquadrata in "Operazione Dignità", la campagna militare anti-islamista avviata dal Generale Khalifa Haftar nel maggio 2014. Nello specifico, le forze a sua disposizione sono circa 110.000, così ripartite:

- Esercito Libico. Si tratta di un insieme disomogeneo di miliziani arruolati su base volontaria, di alcuni ex-riservisti e di alcuni ex-membri delle vecchie Forze Armate gheddafiane. Pur rispondendo complessivamente all'autorità di Haftar, alcune brigate sono fedeli al Generale Abdulsalam al-Obaidi, rivale dell'attuale Capo di Stato Maggiore della Difesa. Un ruolo molto importante è svolto dalle Sahawat, piccole bande di cittadini che combattono contro le autorità di Tripoli e

contro le formazioni islamiste nelle città da esse controllate.

- Consiglio Militare Rivoluzionario di Zintan (CMRZ). Insieme di milizie espressione dell'omonima città dell'ovest del Paese. Il CRMZ è formato dal Consiglio Rivoluzionario di Tripoli e dalle Brigate Sawaiq, Qaaqaa e Civica. Costituisce la colonna portante delle forze di Tobruk. Formazione di primaria importanza sin dai tempi della rivoluzione del 2011, la milizia di Zintan si è distinta per la sue attività a Tripoli e per aver catturato e tenuto prigioniero il figlio di Gheddafi, Saif al-Islam, senza mai cederlo alle autorità centrali e utilizzandolo come strumento di ricatto verso il governo. La milizia di Zintan è comandata da Mukhtar Khalifah Shahub, leader rimasto sempre dietro le quinte anche quando Osama al-Juwali (l'altro leader divenuto, tempo fa, Ministro della Difesa) è entrato in politica.

- Milizie tribali appartenenti alle tribù Warfallah e Warshefana, parte della confederazione Houara. Un tempo spine dorsali del passato regime, oggi queste tribù risultano essere valide alleate di Tobruk a Bani Walid, Sirte e Bengasi.

- 35ª Brigata Toubou. Milizia tribale afferente all'omonima etnia, questa brigata è indispensabile per il presidio della regione meridionale del Paese, soprattutto lungo il confine con il Ciad. Conosciuti per la tradizionale ostilità verso il regime gheddafiano, i Toubou permettono alla coalizione delle forze laiche di poter

percorrere le rotte desertiche grazie alla loro conoscenza del territorio. Oltre alle attività para-militari, la Brigata gestisce il traffico di essere umani proveniente dall'Africa subsahariana, grazie al controllo del confine e alla scorta dei convogli dalla Montagne Timbesti attraverso la città di Kufra fino alle città costiere.

- Guardia delle Infrastrutture Petrolifere. Si tratta di un ombrello di gruppi para-militari, guidati dall'influente Ibrahim al-Jathran, operante a protezione sia dei campi petroliferi della Cirenaica e del Fezzan sia delle infrastrutture portuali centro-orientali del Paese. Queste milizie, anche se formalmente alleate del CR e rispettose dell'autorità di Haftar, sono probabilmente finanziate da multinazionali petrolifere con interessi in Libia e seguono un'agenda indipendente volta a massimizzare i propri benefici.

- Milizia di Ezzedin Wakwak. Questo gruppo è il principale alleato di Haftar a Bengasi e Bayda e permette di svolgere alla componente militare di Tobruk operazioni "sotto copertura" in un'area generalmente ostile. Tale milizia ha un importante ruolo politico in quanto rappresenta gli interessi della tribù Bargathi.

- Forze di Difesa della Cirenaica. Gruppo paramilitare nato all'indomani della Rivoluzione del 2011, non ha particolari simpatie per Haftar, ma combatte con le forze di Tobruk per ragioni storiche (tradizionale opposizione al potere tripolino) e

politiche (rifiuta il modello centralista propugnato dal Parlamento di Tripoli).

- Esercito della Cirenaica. Braccio armato del Consiglio di Transizione della Cirenaica, movimento politico sorto nel 2012 per rivendicare l'autonomia dell'omonima regione. Il suo leader politico è Ahmad Zubayr al-Senussi, ultimo erede della Casa Reale libica pre-gheddafiana.

Allo stato attuale, il CR e le milizie alleate controllano parte della regione orientale, centrale e meridionale del Paese, lungo un'area che va da Tobruk ad est, al confine con l'Egitto, include Kufra e Murzuk a sud, e si spinge fino a Bin Jawad, sul Golfo della Sirte, a ovest. In questo quadrilatero di territorio sono presenti la base aerea di al-Mateen, il terminal petrolifero di Ras Lanuf e numerose infrastrutture estrattive. Inoltre, il CR ed i suoi alleati possono vantare il controllo di tre "avamposti" nell'estremo ovest del Paese, nel mezzo del territorio controllato dalle formazioni islamiste. Nello specifico, si tratta delle città di Zintan, Yafran e Zilan, tutte e tre fondamentali per intraprendere azioni militari contro la capitale Tripoli.

Di contro, il Parlamento di Tripoli dispone di una forza para-militare corrispondente a quelle milizie un tempo protagoniste di "Alba Libica", l'operazione militare iniziata il 13 giugno 2014 e volta a contrastare il Generale Haftar e il governo di Tobruk. Nello specifico, le forze del CGN ammontano a circa 100.000 unità, così ripartite:

- **Forza Scudo.** Fondata nel 2012 come ombrello di milizie che doveva costituire l'embrione delle future Forze Armate, la Forza Scudo si è presto disimpegnata dagli obblighi che aveva nei confronti del governo e ha cominciato ad agire autonomamente. Dopo la crisi elettorale che ha portato alla nascita dei due parlamenti distinti, essa ha deciso di schierarsi a favore di Tripoli. Secondo il Parlamento di Tobruk, alcuni comandanti della Forza Scudo intrattengono proficue relazioni con elementi afferenti ad al-Qaeda nel Maghreb Islamico.

- **Consiglio delle Operazioni dei Rivoluzionari Libici (CORL).** Si tratta della milizia comandata dall'attuale leader del CGN, Nouri Abusahmain. Responsabile del controllo della capitale e dei villaggi circostanti, la SORL dispone anche di una brigata che combatte a Bengasi.

- **Milizie Tuareg del Ghat.** Attive nei distretti sud-orientali, al confine con l'Algeria e formalmente alleate del Parlamento di Tripoli, queste formazioni paramilitari seguono un'agenda indipendente. Esse forniscono mercenari e sono in stretto contatto con le realtà tuareg maliane, assieme alle quali gestiscono il traffico di armi, droga ed esseri umani. La loro vicinanza al CGN è dovuta principalmente al tradizionale conflitto con i Toubou, etnia rivale e alleata del CR, con la quale rivaleggia per il controllo delle rotte

desertiche e per la supremazia nella città meridionale di Awbari.

- **Milizie Amazigh.** Formate da combattenti delle tribù berbere dell'ovest del Paese, compiono scorribande e controllano i traffici illeciti tra Libia e Tunisia.

- **Consiglio Militare di Tripoli e Network di Abdelhakim Belhaj.** Presidente del partito islamista al-Watan (La Nazione), Belhaj è uno dei personaggi più influenti del panorama politico e militare nazionale. Ex leader del Gruppo Islamico Combattente Libico (GICL), dissolta organizzazione jihadista a lungo nell'orbita di al-Qaeda e protagonista dell'opposizione a Gheddafi, Belhaj ha ricoperto un ruolo di primo piano nella rivolta anti-Gheddafi del 2011. Nel contesto della guerra civile, Belhaj ha mantenuto un atteggiamento ambiguo. Infatti, se da un lato ha cercato di lavare la propria immagine e il proprio passato da combattente jihadista riciclandosi come politico conservatore, dall'altro ha mantenuto inalterata la propria rete di fedeli combattenti. Nello specifico, Belhaj riesce a controllare entrambi gli aeroporti di Tripoli, circostanza che in passato gli ha permesso di ricevere ingenti aiuti finanziari e militari provenienti dal Qatar, di cui egli rappresenta il maggiore collettore. Inoltre, l'ex leader del GICL può contare su una rete di alleanze politiche di assoluto livello, soprattutto nella capitale. Tra i suoi principali sostenitori pare ci sia Ali al-Salabi, noto chierico islamista in contatto con Yusuf

al-Qaradawi, uno dei più rilevanti teologi del ramo egiziano della Fratellanza Musulmana.

- **Milizia di Misurata.** I combattenti di Misurata possono essere definiti vicini allo schieramento islamista, ma non parte integrante di esso. Infatti, Misurata segue un'agenda indipendente e pragmatica. In questo senso, i contatti con il CGN e lo schieramento islamista risultano essere un riflesso dei rapporti tra i leader miliziani e le autorità qatariote, consolidatisi già dai tempi dell'assedio lealista alla città durante la guerra del 2011. In questo, il rafforzamento della milizia di Misurata a Tripoli, avvenuto anche grazie al supporto ricevuto da parte di alcuni leader tuareg islamisti della regione di Sabha e Awbari, legati al clan Ifoghas e ai guerriglieri jihadisti di Ansar al-Din, e il suo sostegno alla causa islamista appare più legato alla massimizzazione di benefici individuali che ad una vera e propria comunanza ideologica.

- **Comitato Supremo di Sicurezza.** Organizzazione ombrello che riunisce oltre 70 milizie attive a Tripoli e nelle aree rurali introno alla capitale.

Nel momento in cui si scrive, il CGN controlla alcuni dei più importanti distretti occidentali libici, in un quadrilatero compreso tra la capitale Tripoli, la città meridionale di Ghat, quella centrale di Waddan ed infine Misurata, sul Golfo di Sirte.

Lo Stato Islamico in Libia

L'instabilità prodotta dalla guerra civile, dalla mancanza di un unico, riconosciuto e legittimo potere statale e dal potere personalistico e autoreferenziale delle milizie ha contribuito a creare le condizioni ideali per l'affermazione dello Stato Islamico in Libia. Infatti, in uno scenario caratterizzato da estrema volatilità sociale e completa disintegrazione economica, i movimenti jihadisti sono riusciti a porsi quali garanti dell'ordine e dell'amministrazione del territorio, ottenendo il favore della popolazione grazie alla somministrazione di servizi assistenziali, lavorativi ed educativi alla popolazione.

Occorre sottolineare come l'ascesa di Daesh in Libia non è stato un fenomeno estemporaneo e improvviso, ma, al contrario, un processo lento e sedimentato derivato dalla sovrapposizione di diverse variabili ideologiche, sociali e politiche. Innanzitutto, è opportuno evidenziare come la Libia non fosse mai stata del tutto immune dal proselitismo jihadista, soprattutto in Cirenaica, dove nelle città di Derna, Bayda e Bengasi risiedevano i nuclei terroristici più attivi e influenti, legati sia al Gruppo Islamico Combattente Libico (CIGL) sia ad al-Qaeda. Nonostante la repressione gheddafiana avesse ridotto all'impotenza e costretto alla clandestinità queste organizzazioni, con la Rivoluzione del 17 Febbraio e la destituzione di Gheddafi i network jihadisti sono tornati a operare con efficacia in Cirenaica. Nello specifico, è stata Ansar al-Sharia,

formazione estremista legata ad al-Qaeda nel Maghreb Islamico, a coordinare le diverse brigate salafite attive nella regione. Tra il 2011 e la prima metà del 2014, Ansar al-Sharia ha rappresentato la realtà jihadista libica più influente, è riuscita a sedimentare il proprio controllo su Bengasi, Bayda e Derna e ha partecipato attivamente alla gestione dei traffici illeciti di armi, droga ed esseri umani, indispensabili per il proprio finanziamento.

Tuttavia, a partire dal 2013, il potere di Ansar al-Sharia è stato ridimensionato ed eroso a causa di molteplici fattori. Innanzitutto, l'organizzazione ha sofferto del suo eccessivo verticismo e di una rigida gerarchia che privava i comandanti delle singole brigate della necessaria autonomia politica e militare, nonché di prestigio e risorse. In secondo luogo, Ansar al-Sharia è sostanzialmente espressione del network salafita di Bengasi, guardato con sospetto e rivalità dalle reti di Derna e Bayda. Infine, per quanto prestigiosa, la leadership di Ansar al-Sharia era vetusta, in relazione con vecchi network qaedisti internazionali, legati ad un concetto superato di jihadismo e in netta crisi rispetto all'avanzata dell'avanguardia di Daesh. Come se non bastasse, l'avvio della campagna militare anti-islamista da parte del Generale Haftar (Operazione Dignità, maggio 2014) e i continui bombardamenti su Bengasi, Derna e Bayda hanno fiaccato i vertici di Ansar al-Sharia e inasprito le divisioni interne al panorama salafita libico.

In un simile contesto di dissenso, malcontento e sbandamento del fronte di Ansar al-Sharia è iniziata la proliferazione di Daesh. Inizialmente, il primo embrione dello Stato Islamico in Libia è stato costituito dal gruppo "Battar", un nucleo di poche centinaia di foreign fighters libici rientrati in patria dopo l'esperienza della guerra siriana e irachena. Sotto la guida dello yemenita Abu al-Baraa el-Azdi (al secolo Mohammed Abdullah), il gruppo Battar ha intessuto rapporti sempre più stretti con tutte le milizie salafite di Derna, Bengasi e Bayda contrarie alla leadership di Ansar al-Sharia. In questo modo, si è andata a creare una contrapposizione tra il vecchio network terroristico libico, orientato verso il modello e la rete qaedista, e il nuovo modello, protestato ad imitare lo Stato Islamico e a rafforzarne l'influenza nel Maghreb.

In questo senso, il gruppo Battar ha dimostrato eccellenti capacità politiche, riuscendo a porre sotto la bandiera di Daesh tutte quelle realtà miliziane in rotta con Ansar al-Sharia o che non erano ancora inquadrare in nessuno degli schieramenti della Guerra Civile Libica. Dunque, lo Stato Islamico ha inizialmente cooptato i gruppi salafiti a Derna, Bengasi e Bayda, affermandosi quale nuova realtà jihadista in Cirenaica. Successivamente, grazie alla bontà dell'opera diplomatica dei propri emissari, Daesh è riuscito a inglobare i lealisti gheddafiani e gli esponenti del vecchio regime estromessi dalla rete di alleanze sia del Parlamento di Tripoli sia da quello di

Tobruk. In questo modo, l'organizzazione terroristica ha rafforzato significativamente le proprie posizioni nella città di Sirte e nel suo circondario.

La politica di assimilazione delle istanze tribali e di cooptazione delle rivendicazioni politiche dei gruppi non rappresentati in nessuno degli schieramenti è alla base della lenta, ma costante, penetrazione jihadista nel Fezzan e, soprattutto, nella zona più a ovest della Tripolitania, nelle città di Sabratah e Zuwarah. L'espansione a sud e a ovest appare di fondamentale importanza politica e strategica. Infatti, questo fenomeno testimonia come il network di Daesh punti a rafforzare il proprio controllo in quelle remote aree meridionali della Libia attraverso le quali passano i canali del traffici illeciti di armi, esseri umani e droga, fondamentali per sia per aumentare gli introiti finanziari sia per garantire il costante rifornimento di uomini e beni provenienti dal Sahel. Allo stesso modo, la presa di avamposti in Tripolitania è funzionale non solo alla costruzione di un network solido lontano dalla regione di Sirte e Derna, ma anche alla costruzione di avamposti logistici necessari a condurre operazioni verso Tripoli, a gestire il movimento di miliziani provenienti dalla Tunisia e, eventualmente, a colpire le infrastrutture energetiche operate da società occidentali.

Pur con la prudenza delle stime, il numero di miliziani di Daesh in Libia dovrebbe aggirarsi intorno alle 3.500 – 4.000 unità, 1.000-

1.200 delle quali appartenenti allo zoccolo duro dell'organizzazione (ideologi, reclutatori, comandanti militari, responsabili politici). Appare doveroso affermare il numero dei miliziani possa ulteriormente crescere nel caso in cui l'organizzazione riesca a stringere nuove alleanze con tribù e gruppi paramilitari. Inoltre, qualora lo Stato Islamico proseguisse l'opera di proselitismo effettuata sinora, nel prossimo futuro sarebbe lecito aspettarsi una crescita significativa delle sue attività in una duplice direzione: attacchi contro le infrastrutture petrolifere e assorbimento delle rivendicazioni e delle agende politiche dei gruppi subalterni ed emarginati. Per quanto riguarda il primo punto, Daesh non può sopravvivere soltanto grazie agli introiti dei traffici illeciti. Per costruire quell'impianto economico necessario alla sua proliferazione necessita del flusso di denaro proveniente dal mercato nero di petrolio e terre rare. Per questo motivo, Daesh potrebbe intraprendere una significativa offensiva diretta alla conquista del bacino petrolifero di Sirte e all'unificazione del fronte jihadista fino a Derna e Bengasi. In questo senso, soltanto la resistenza delle Guardie delle infrastrutture Petrolifere e delle milizie del Generale Haftar potrebbe scongiurare la realizzazione di un simile scenario strategico. Per quanto riguarda il secondo punto, esiste la possibilità che altre milizie e tribù decidano di allearsi con Daesh, massimizzando i reciproci benefici ed attingendo a tutti i vantaggi della gestione orizzontale del potere

che il gruppo garantisce. Una simile migrazione potrebbe essere ulteriormente accentuata in caso di inasprimento dei rapporti tra milizie a seguito dell'eventuale formazione del GUN e del possibile intervento militare internazionale. Infatti, in quel caso, molte formazioni para-militari, insoddisfatte o contrarie ai nuovi equilibri stabiliti dall'accordo per il governo di unità nazionale, potrebbero abbandonare le rispettive reti di alleanze e confluire in una realtà affermata e flessibile, quale quella di Daesh. Inoltre, l'intervento militare internazionale potrebbe essere utilizzato come vera e propria arma propagandistica, creando una nuova e più aggressiva narrativa jihadista anti-occidentale e incentivando il reclutamento di miliziani stranieri da tutto il Nord Africa e, probabilmente, dall'Europa.

Libia: Le risorse di idrocarburi e le sfide sul piano della sicurezza

Lo stato di anarchia politica che continua a caratterizzare il contesto libico ha determinato forti criticità per la sicurezza di tutte le infrastrutture energetiche sul territorio nazionale. Sempre con maggior frequenza, infatti, giacimenti, impianti estrattivi e siti di stoccaggio sono divenuti obbiettivi privilegiati delle numerose milizie armate presenti all'interno del Paese, nel tentativo di acquisirne il controllo per poter disporre degli introiti derivanti dalla vendita delle materie prime sul mercato nero.

In virtù di tale minaccia, a partire dal 2012, tutte le installazioni energetiche presenti in Libia sono presidiate dai miliziani della Guardia delle Infrastrutture Petrolifere (GIP), istituita nel 2012 e posta sotto il controllo congiunto dei Ministeri della Difesa e delle Infrastrutture Petrolifere del governo di Tobruk. Di fatto, però, un'attenta analisi dei canali di finanziamento delle GIP ha portato all'individuazione di flussi di sostegno economico esterni, riconducibili sia all'OPEC (Organization of the Petroleum Exporting Countries) sia a diverse multinazionali straniere operanti nel Paese. La presenza delle GIP ha rappresentato un baluardo a difesa delle potenziali minacce da parte di attori ostili e ha permesso che la maggior parte delle strutture energetiche possano continuare a operare anche in un contesto di forte instabilità politica e di sicurezza.

Lo scenario fin qui descritto ha visto un ulteriore deterioramento parallelamente alla diffusione, seppur ancora limitata, dello Stato Islamico (IS) nel Paese. Questo perché i miliziani di al-Baghdadi sembrano intenzionati a riproporre in Libia lo stesso modus operandi utilizzato nel contesto siriano-iracheno. Qui, il controllo delle risorse petrolifere e, più in generale, degli asset economici presenti nei territori del Califfato, ha garantito a Daesh gli introiti necessari per sostenere la sua avanzata militare e creare un vero e proprio sistema para-statale estremamente funzionale alla gestione e al controllo delle popolazioni assoggettate.

E' in quest'ottica che vanno letti gli attacchi perpetrati nelle ultime settimane da IS ai terminal petroliferi presenti lungo la mezzaluna costiera del Golfo di Sirte, in modo particolare a Bin Jawad, as Sidr e Ras Lanuf. Anche se fino a questo momento i miliziani fedeli ad al-Baghdadi non sembrano avere sufficienti capacità militari, mezzi, e sostegno a livello locale per stabilire un controllo duraturo sugli impianti, tali azioni hanno comunque evidenziato un mutamento della tipologia della minaccia. Da attacchi di natura estemporanea legati a dinamiche di potere locali e tribali si sta passando ad azioni di tipo sistemico poste in essere da un gruppo strutturato e con un chiaro obiettivo strategico.

Tale evoluzione viene seguita con estrema attenzione da parte di tutta la Comunità Internazionale e in particolare da tutti quei Paesi, in primis l'Italia, che vedono nell'espansione di IS in Libia una seria minaccia per i propri interessi nazionali, soprattutto in relazione alla necessità di garantire il proprio fabbisogno energetico.

Focalizzando l'attenzione sul nostro Paese, il settore degli idrocarburi ha sempre costituito uno degli anelli di congiunzione più forti nei rapporti tra Italia e Libia. Qui il gruppo ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) opera ininterrottamente dal 1959, nonostante il processo di nazionalizzazione dell'industria petrolifera imposto da Gheddafi. ENI ha visto nel corso dei decenni il costante rinnovo dei contratti di Exploration and Production

Sharing Agreement (EPSA) con la National Oil Corporation (NOC), la compagnia petrolifera nazionale della Libia. L'ultimo accordo risale al giugno 2008, quando il rapporto tra i rispettivi enti nazionali è stato prolungato sino al 2042 per quanto riguarda la produzione petrolifera e sino al 2047 per quella di gas.

L'attività di ENI si concentra principalmente nella regione della Tripolitania, lungo l'asse nord-sud disegnato dalla più lunga pipeline del Paese (726 km) che dal terminal costiero di Mellitah giunge fino al bacino petrolifero di Murzuq nella regione del Fezzan. Complessivamente ENI è presente in Libia mediante concessioni inerenti lo sfruttamento di 5 giacimenti di cui 3 petroliferi, Bu Affitel, el Feel (Elephant Field) e Bouri (offshore), e 2 gasiferi. Dal 2007, infatti, Eni e NOC, attraverso la formula della Joint Venture, hanno dato inizio al Western Libyan Gas Project, ossia allo sfruttamento dei giacimenti di gas naturale offshore di Bahr Essalam, situati a 110 km dalle coste di Tripoli nei pressi del già citato giacimento petrolifero di Bouri, e onshore di Wafaa, nel bacino centro-occidentale di Ghadames, situato a 550 Km a sud nel deserto libico, lungo il confine occidentale con l'Algeria. I flussi gasiferi vengono convogliati verso le stazioni di compressione di Mellitah ed inviati in Italia tramite il Greenstream. Quest'ultimo rappresenta il principale gasdotto offshore presente nel Mediterraneo, con i suoi 520 km che collegano Mellitah alla città siciliana di Gela, da cui poi il gas viene immesso

nella rete di trasporto nazionale italiana per poi essere convogliato in Europa.

Spostandosi dalla Tripolitania, gli altri principali hub idrocarburici del Paese sono presenti nella regione della Cirenaica. Il principale è quello di Sirte che raccoglie più dell'80% delle risorse complessive della Libia. Questo bacino si sviluppa in tutta la zona centro orientale del Paese ed è composto da 16 campi petroliferi principali e oltre 150 pozzi di piccole e medie dimensioni, da quelli più centrali di Ghani e Zella fino ai più orientali di Amal e Nafura. I flussi petroliferi di tutta l'area vengono convogliati verso le raffinerie presenti lungo la mezzaluna costiera del Golfo della Sirte (tra le principali Ras Lanuf, Zawia e Brega) nonché verso la raffineria di Hariga, situata nei pressi del terminal petrolifero di Tobruk. Lo sviluppo di tutto il bacino petrolifero di Sirte ha conosciuto una forte espansione a partire dagli anni duemila, quando il governo libico ha aperto alla possibilità di partecipazione di compagnie straniere nel settore dell'estrazione petrolifera e dell'esplorazione di nuovi giacimenti. Questo ha portato nell'ultimo decennio all'ingresso delle maggiori compagnie petrolifere e gasifere mondiali in tutto il Paese. La britannica British Petroleum rappresenta al momento il principale attore nella regione centro orientale della Libia, mentre la francese Total ha concentrato la sua attività presso i giacimenti di Dahra e Gary, nel bacino di Sirte, e sui già citati hub di Ghadames e Marzuq (specificatamente nella

zona di al-Sharara dove possiede circa il 75% delle concessioni mentre il restante 25% sono della spagnola Repsol YPF).

Il contingente italiano in Libia: ruolo e prospettive

16

Partendo dal presupposto che una eventuale missione internazionale in Libia potrebbe attribuire un ruolo centrale a tre Paesi europei (Francia, Regno Unito e Italia), si potrebbe idealmente dividere il Paese in tre zone di "influenza". Tracciando una linea immaginaria nel centro del Golfo di Sirte, la regione orientale, corrispondente grossomodo alla Cirenaica, potrebbe essere lo scenario di maggiore impiego del contingente britannico, in virtù dell'esigenza di protezione delle infrastrutture petrolifere inglesi del bacino di Sirte; allo stesso modo, la regione meridionale del Fezzan, compresa tra l'oasi di Kufra e quella di Murzuq, fino al confine con Ciad, Nier, Algeria e Sudan, sarebbe l'area di influenza francese; infine, ad ovest, la Tripolitania, con particolare attenzione a Tripoli e all'impianto di Mellitah, potrebbero essere di pertinenza italiana.

Se le aspirazioni italiane verranno confermate dalla comunità internazionale Roma avrà il comando della missione in territorio libico che si presenta come estremamente impegnativa e ricca di incognite. Infatti, qualora il governo Al-Serraj richieda l'intervento esterno, il contingente italiano sarà quasi sicuramente dispiegato a Tripoli per consentire un rapido

insediamento del nuovo esecutivo e un'adeguata cornice di sicurezza a supporto delle nuove istituzioni libiche. Uno scenario di questo tipo presenta ovviamente una notevole serie di rischi poiché la capitale libica è una città di oltre 1 milione e 100 mila abitanti che, al momento, si trova in uno stato di anarchia in preda agli appetiti di diverse milizie amate in lotta tra loro. E', quindi, evidente che il tentativo della comunità internazionale di ripristinare una qualche forma di controllo statale, almeno sulla capitale e i palazzi del potere, potrebbe generare situazioni di tensione, se non di aperto scontro, tanto con le forze di sicurezza fedeli al nuovo governo quanto con le truppe italiane incaricate di proteggerlo.

Oltre al presidio della capitale, non è assolutamente escluso che le forze italiane vengano dislocate anche a protezione di alcune infrastrutture strategiche per la sicurezza energetica del nostro Paese e, in particolare, del complesso di stoccaggio e compressione del gas di Mellitah. L'impianto, che si trova a poco più di un centinaio di chilometri ad ovest di Tripoli, è di vitale importanza per le attività di ENI nel Paese in quanto rappresenta il centro nevralgico in cui il gas prodotto dai giacimenti offshore di Bahr Essalam e onshore di Wafa e El Feel viene compresso e inviato, attraverso il gasdotto Greenstream, al terminal italiano di Gela. Ad oggi il sito è protetto, non senza qualche difficoltà, dalle Guardia delle Infrastrutture Petrolifere, ma

sarebbe decisamente auspicabile un rafforzamento della sicurezza ad opera di unità militari italiane viste anche le dichiarate mire dei jihadisti sul comparto oil&gas libico.

Da quanto fin qui esposto, si evince come lo schieramento militare italiano, basandosi sulle dichiarazioni ufficiali degli esponenti istituzionali e sugli interessi geostrategici nazionali, dovrebbe essere quasi esclusivamente concentrato in Tripolitania. Il contingente militare nazionale dovrebbe essere focalizzato sia al ripristino di condizioni di sicurezza accettabili a Tripoli sia ad attività addestrative a favore delle nuove Forze Armate libiche. Un impegno così complesso richiederà la necessità di un pieno controllo della capitale libica che spazi dalla "green zone" istituzionale, alle principali vie di comunicazione cittadine e arrivi fino al presidio del porto e dell'aeroporto di Mitiga (l'unico nell'hinterland della capitale) necessari a garantire il costante afflusso di uomini, mezzi e materiali dall'Italia.

Andando ad analizzare la minaccia, lo scenario libico si presenta ricco di insidie in quanto, come più volte segnalato dalle Nazioni Unite, gli arsenali delle Forze Armate di Gheddafi sono stati completamente saccheggiati a seguito della rivoluzione del 2011 e la disponibilità di armamenti leggeri ed esplosivi presso la popolazione civile è altissima. Di conseguenza, le Forze Armate italiane potrebbero dover fronteggiare, nel complicato scenario urbano, le tradizionali minacce terroristiche rappresentate da

cecchini, autobombe, attentatori suicidi, IED (improvised explosive devices – ordigni esplosivi improvvisati) e sommosse popolari. A queste dinamiche ormai tipiche dei conflitti asimmetrici, si aggiungerebbero, però, anche nuove insidie più legate a contesti di guerra ibrida. Infatti, le milizie jihadiste libiche e l'IS dispongono anche di armamenti più complessi che sono potenzialmente in grado di utilizzare contro le forze internazionali e, quindi, anche contro i soldati italiani sia con tecniche semi-convenzionali sia terroristiche (ad esempio le ondate di blindati bomba già sperimentate in Siria e Iraq). Nello specifico parliamo di mezzi pesanti come i vecchi carri armati T-55, veicoli da combattimento per la fanteria BMP-1 e una vastissima panoplia di pick-up armati con cannoni anticarro, mitragliatrici pesanti, razziere e cannoni antiaerei. Inoltre, permangono nella disponibilità dei gruppi principali anche sistemi leggeri e insidiosi come lanciagranate RPG, missili anticarro e antiaerei spalleggiabili (prevalentemente di origine russa o ex sovietica).

Da quanto fin qui esposto, si intuisce come il Paese, allo stato attuale, sia a tutti gli effetti una polveriera a cielo aperto in cui la lealtà delle milizie al nuovo governo sia ancora tutta da dimostrare. Conseguentemente, al di là delle eventuali rassicurazioni fornite da un fin troppo atteso governo di unità nazionale, va tenuto in alta considerazione il rischio che uno o più gruppi armati ostili all'esecutivo Al-Serraj decidano di sfidarne l'autorità con le armi coinvolgendo nello

scontro anche le truppe italiane. Un eventuale scenario di questo tipo segnerebbe la fine delle attività di "mentoring" e "peacekeeping" e aprirebbe, per le nostre truppe, la strada verso un ruolo decisamente più "combat" dagli esiti difficilmente prevedibili.

Prospettive e Raccomandazioni

Alla luce di questa analisi, l'Istituto avanza alcune proposte di policy per la ricerca di una soluzione alla crisi libica:

1. In base a quanto affermato, si sottolinea la necessità della creazione di un meccanismo virtuoso che porti al centro del progetto di stabilizzazione del Paese una strategia politica in grado di porre in essere una reale riconciliazione nazionale. Solo in questo modo si può depotenziare il rischio che diversi attori trovino nella possibile presenza occidentale quel collante in grado di far superare le varie differenze e diffidenze reciproche e combattere insieme contro il nemico comune. Questa evoluzione potrebbe diluire sensibilmente tutte le differenziazioni finora sottolineate, tra milizie più o meno laiche, jihadisti e via dicendo, in nome di un possibile scenario dove la missione internazionale sarebbe vista più come il mezzo per cui gli interessi di pochi vengono difesi contro la volontà di tanti. In più, bisogna aggiungere che in Libia non ci sarebbe quel gioco di pesi e contrappesi tra componenti etnico-settarie diverse (come ad esempio i curdi e gli sciiti in Iraq contro

l'insorgenza sunnita) e che, soprattutto, al momento, una missione internazionale non avrebbe un numero così ampio di milizie "alleate" su cui puntare per cominciare a creare il fulcro delle nuove istituzioni di sicurezza libiche.

2. In base a queste considerazioni, la ricerca di un piano politico da perseguire anche attraverso un intervento militare non può esulare dal caposaldo del federalismo e delle autonomie. Infatti, nessuna autorità libica reale ed effettiva accetterà mai un sistema di governo centralizzato. In questo senso, il futuro di Tripoli non può che essere federale e caratterizzato da ampie autonomie regionali. In questo senso, appare totalmente miope la scarsa presenza di delegati e rappresentanti delle milizie e delle tribù nei forum negoziali promossi dal Palazzo di Vetro. E' apparso quantomeno rischioso non coinvolgere quelli attori politici e militari che controllano e amministrano il territorio, posseggono il potere reale e non sono assolutamente disposti ad accettare una riorganizzazione dello Stato che non garantisca loro adeguati benefici. Dunque, qualsiasi progetto politico volto alla stabilizzazione e alla ricostruzione del Paese dovrebbe necessariamente confrontarsi con le milizie e le tribù, ricercare alleanze con esse, ascoltare le loro rivendicazioni. Pensare, dunque, anche ad una futura architettura istituzionale che valorizzi le peculiarità ed i poteri locali senza minacciare l'integrità territoriale del Paese.

3. Per quanto riguarda la possibile evoluzione della minaccia, il panorama jihadista in Libia ha tre potenziali sviluppi prorompenti: la crescita del Daesh, la presenza di network salafiti che si rifanno ad al-Qaeda (Ansar al-Sharia a Bengasi e Derna) e la possibile entrata in scena di miliziani legati alla galassia jihadista sahelitica dei Paesi vicini (Sudan, Nigeria, Mali, Tunisia, Algeria, Egitto, Ciad, Sahara Occidentale). Al conflitto tra le reti tribali e le milizie jihadiste di Ansar al-Sharia e dello Stato Islamico per l'aumento della propria influenza e del proprio potere nazionali, si potrebbe aggiungere una dimensione internazionale, relativa alla trasformazione della Libia nel campo di battaglia tra il vecchio modello jihadista di al-Qaeda e il nuovo modello jihadista dello Stato Islamico. Inoltre, con il possibile arrivo di contingenti militari stranieri, sia Daesh che al-Qaeda sarebbero incentivati ulteriormente a massimizzare i propri sforzi, consci che la presenza di soldati occidentali rappresenterebbe una calamita naturale per l'afflusso di risorse da tutta la regione. In questo modo, la Libia completerebbe il processo di mutazione in un fronte jihadista mondiale sul modello, ormai consolidato, di Afghanistan, Somalia, Iraq e Siria.

4. Qualora le forze militari italiane saranno impegnate sul campo nella creazione di un dispositivo di protezione al governo Al-Serraj dovranno confrontarsi con un quadro di minacce ibride particolarmente insidiose e variegate. Di conseguenza, le

truppe italiane sarebbero esposte sia alla possibilità di attacchi terroristici da parte di ISIS e di altre fazioni contrarie al nuovo governo, sia al rischio di sommosse popolari più o meno violente da parte della cittadinanza insoddisfatta per scelte politiche/gestionali della nuova amministrazione. Il contingente italiano destinato a presidiare Tripoli avrà bisogno di garantirsi il controllo tanto del porto quanto di un aeroporto per assicurarsi l'afflusso di rifornimenti e materiali logistici. Il più vicino al centro città è quello di Mitiga che, però, è completamente circondato dal tessuto urbano.

5. La disponibilità da parte di Daesh e altri gruppi islamisti di un certo numero di carri armati T-55 e veicoli da combattimento per la fanteria BMP-1 apre ad ulteriori possibili sviluppi della minaccia. Con l'afflusso di militanti provenienti dai teatri operativi siriano e iracheno potrebbero venire importate anche nuove metodologie d'impiego più ibride sperimentate nei campi di battaglia medio orientali. Ad esempio, veicoli corazzati potrebbero venire utilizzati come mezzi bomba, lanciati contro check-point e appostamenti difensivi delle forze italiane per aprire la strada ad ulteriori veicoli con attentatori suicidi.

6. In conclusione, lo scenario libico, con la sua pleora di minacce, rappresenta uno degli scenari più complessi e ricchi di incognite in cui le Forze Armate italiane si possano trovare ad operare. Di

conseguenza, anche il dispositivo militare italiano da schierare nel Paese dovrebbe essere commisurato non tanto alle supposte intese politiche quanto alla possibile realtà sul terreno in caso di un totale disaccordo tra le diverse fazioni libiche.